

Comunità parrocchiale di S.Stefano a Paterno  
Bagno a Ripoli (FI)

## Fede debole o debolezza della fede ?

In uno scritto il titolo è importante: dovrebbe sintetizzare in due o tre parole il senso di tutto il pezzo. Ho pensato ad altri eventuali titoli che, secondo me, potevano rendere l'idea dell'argomento che intendo trattare, quali per esempio, 'Fragilità della fede', 'Fede e rischio', 'La scommessa della fede', 'Fragilità di Dio in noi', ma poi ho deciso per quello che ho messo.

La fede è un'esperienza forte; dice S.Paolo in un famoso brano della I Lettera ai Corinti: *'Queste dunque le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e l'agàpe<sup>1</sup>'; ma di tutte più grande è l'agàpe'*. (cap. 13,13) Fede, speranza e amore non stanno in piedi da sole. Come la Trinità: sono tre modi diversi, intercambiabili di guardare la stessa realtà.

Gesù più volte si rivolge ai suoi discepoli chiamandoli *'gente di poca fede'* (Matteo 8,26) e una volta aggiunse: *'Se aveste una fede piccola come un granello di senape, potreste dire a questo monte, - Spòstati da qui a là - e il monte si sposterebbe'*. (Matteo 17,20) Secondo Gesù poi, il compito di Pietro, che è anche lui uomo di poca fede, è proprio quello di confermare i fratelli nella fede. (Leggi Luca 22,31-35)

Siamo tutti *'gente di poca fede'*, in continuo cammino per rafforzarla, perciò una *'fede debole'* non è uno stato in cui adagiarsi, non è espressione di una vita rigogliosa.

Ma accanto a questo invito a rendere forte la fede, lungo tutta l'esperienza biblica, da Abramo, a Maria, a Gesù, esce fuori con forza un altro aspetto che sembra in contraddizione con quello appena detto: queste persone, uomini e donne di fede profonda, sperimentano che la fede è un'esperienza fragile, continuamente sfidata, aggredita dalla realtà quotidiana che spesso la smentisce. L'uomo biblico non è chiamato a cercare nel rapporto con Dio una copertura che lo garantisca; la fede è certamente consolazione e sostegno ma non una sicurezza che dispensa dal rischio.

Dice il profeta **Geremia** nel suo rapporto appassionato con Javè: *'Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre; mi hai fatto forza e hai prevalso..... Mi dicevo: - Non penserò più a lui, non parlerò più in suo nome! - Ma nel mio cuore c'era come un*

---

<sup>1</sup> Non è esatto tradurre **'agàpe'** con **'amore'**. E' più vicino al senso del testo tradurre con *'amore gratuito'* o meglio *'carità'* se non fosse una parola ormai travisata. *'Agàpe'* è l'amore che non chiede anzitutto per sé, ma gioisce nel vedere l'altro crescere. Questo è l'amore con cui Dio ci ama.

*fuoco ardente, chiuso nelle mie ossa; mi sforzavo di contenerlo ma non potevo'. (Geremia 20, 7-9)*

E **Giobbe** agli amici risponde: *'Sappiate dunque che Dio mi ha piegato e mi ha avvolto nella sua rete. Ecco, grido contro la violenza, ma non ho risposta, chiedo aiuto, ma non c'è giustizia!' (Giobbe 19,6-7)*

Nel suo Vangelo, Matteo racconta che uno scriba disse a Gesù: *'Maestro, io ti seguirò dovunque andrai'. E Gesù: 'Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo'. (Matteo 8, 19-20)*

Nella storia biblica, il progetto di salvezza di Dio sembra sempre che stia per fallire quando, per la fede paradossale di qualcuno, Dio lo rilancia. Come se, per raggiungere l'anima intima delle cose, fosse necessario giungere sul punto di perderle.

La fede in Dio e poi in Gesù non è una forma assicurativa di fronte ai pericoli della vita ma l'incontro di due sguardi che s'incrociano, da cui un 'affidarsi' e 'confidare' in Lui ed è sempre appesa ad un filo sottile. E' questa la debolezza della fede. Una fede è sempre debole se non è fanatica. Ma il fanatismo è 'forza'? Sembra di sì perché urla o uccide, ma non lo è.

**Abramo** esce dalla sua terra per andare in un luogo che non conosce, fidandosi di una promessa del Signore che aveva udito nel suo cuore e che gli dice: *'Farò di te un grande popolo, ti benedirò e tu sarai fonte di benedizione'.*

Ma Abramo non aveva figli e lui e sua moglie Sara ormai erano vecchi. Il discorso sembra già finito e quella promessa un'illusione.

Ma questa voce nel cuore insiste: *'Guarda in cielo e conta le stelle se ci riesci: così numerosa sarà la tua discendenza'.* Abramo credette al Signore che *'glielo accreditò come giustizia'.*

E' in questo 'affidarsi' la radice della vita di Abramo 'uomo giusto'. Sara rimane incinta e da genitori vecchi nasce Isacco. La promessa del Signore così prende forma e il figlio cresce.

Isacco ormai è un ragazzo e Abramo sente ancora quella voce nel cuore: *'Abramo, prendi tuo figlio, il tuo unico figlio che ami, Isacco, e offrilo a me in sacrificio su un monte che io ti indicherò'.* E' la fine di ogni speranza per Abramo, questa volta definitivamente.

Poi Abramo si renderà conto che Dio non vuole il sacrificio del figlio, vuole il sacrificio del suo cuore: ma il figlio gli sarà restituito solo quando lui se ne è distaccato, fidandosi e consegnandosi al suo Signore. *(Leggi Genesi - Capitoli 12,15,18,21,22)*

L'alternativa fra considerare la vita dono del Creatore o possesso personale è sempre presente nella storia biblica e il credente è sempre chiamato a schierarsi in questa scelta.

In questa prospettiva si può leggere anche la storia di **Giuseppe** figlio di Giacobbe e di Rachele. Fin da quando è piccolo sembra, da vari indizi, che Dio abbia su di lui dei progetti importanti per il futuro del popolo ebraico ma, per la gelosia dei

fratelli, finisce prima in una cisterna e poi schiavo in Egitto. Tutto sembra finito. Ma Dio raddrizza le vie tortuose dell'uomo e, attraverso varie vicissitudini, Giuseppe diventerà Viceré d'Egitto.

*(Leggi Genesi Cap. 37-50)*

Ricordiamo che anche **Mosè**, destinato ad essere il liberatore del suo popolo, nasce per caso 'salvato dalle acque', in un periodo in cui tutti i bimbi maschi ebrei dovevano essere uccisi.

Anche **Elia** passa da un'esperienza di una fede violenta che esige da Dio risultati immediati ad una fede che adora il mistero.

Braccato dalla regina Gezabele che lo vuole uccidere, si nasconde in una caverna sul monte Oreb, nella speranza che il 'Signore degli eserciti' lo vendichi e lo protegga dai suoi nemici. Dio gli chiede di uscire dalla caverna e di stare fermo alla sua presenza.

Ed ecco il Signore passò: prima un vento impetuoso e forte da spaccare i monti e le rocce, poi un terremoto che sconquassò la terra, infine un fuoco distruttore, ma il Signore non era nel vento, nel terremoto e nel fuoco.

Dopo il fuoco la 'voce di un silenzio sottile'. Elia si coprì il volto: il Signore era là in quel mormorio di una brezza leggera e passava davanti a lui.

*(Leggi I Libro dei Re 19,9-13)*

Venendo al Nuovo Testamento, Luca racconta che l'angelo Gabriele annuncia ad una fanciulla di nome **Maria** che diventerà la madre del Messia: *'Tu concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù - E Maria: - Come è possibile? Non conosco uomo -'* (Luca 1,30-34) Una 'vergine' sarà la madre del Messia.

Anche la vita di **Gesù di Nazareth** è su questa linea. Noi, suoi discepoli, siamo invitati a credere che quel bimbo, nato in una stalla e deposto in una mangiatoia è il "luogo" della nostra fede e speranza.

E' difficile pensare che Dio abbia affidato ad un segno così fragile, esposto a tutti i rischi, la missione di salvare il mondo. Noi non avremmo fatto così. Non avremmo affidato un compito così grande ad un'esperienza così debole.

Questo bimbo poco dopo si salva per caso dalla furia omicida di Erode il Grande. Ma più tardi non si salverà e sulla croce sarà inchiodata insieme a lui anche la speranza che aveva suscitato. 'Noi avevamo sperato in lui....' dicono i discepoli di Emmaus.

Ancora una volta tutto è finito ma tutto rinasce dalla forza di Dio e dalla fede di un pugno di donne 'impaurite e tremanti' (come dice Marco al capitolo 16) che testimoniano di averlo incontrato 'vivente'.

La Resurrezione avviene quando tutto sembrava perduto: bisogna esser disposti a perdere tutto perché la speranza sia rilanciata. Come Abramo, siamo chiamati a 'sperare contro ogni speranza' infranta.

*(Leggi Paolo ai Romani 4,18)*

C'è un fiume sotterraneo che lega tutte queste esperienze che ho citato? Io credo di sì.

La fede (o la speranza o l'amore) è un'esperienza forte, ma appesa ad un filo sottile e come tutte le esperienze forti è esposta al rischio. Chi pretende di viverci di rendita la uccide.

So bene per esperienza personale quanto gli uomini e le donne di tutti i tempi siano in cerca di sicurezze a cui aggrapparsi ma la moneta della fede non è spendibile in questa ricerca affannosa per mettere da parte, chiudere a chiave, avere il conto in banca, il frigo pieno e placare così la propria ansia.

Leggete il brano dell'Antico Testamento di Elia e la vedova di Sarepta (*I Re 17,8-16*), dove la generosità della donna che divide quel poco che ha con Elia, non le riempie la madia di farina e l'ampolla di olio, ma il vaso della farina e l'ampolla dell'olio 'non si svuotavano'. Questa donna è chiamata ogni giorno ad 'affidarsi' di nuovo alla speranza che 'dividere vuol dire moltiplicare'.

Leggete anche nel Libro dell'*Esodo* (*16,13-26*) l'episodio della manna che Dio proibisce di conservare per il giorno dopo.

La fede si fonda sulla speranza non sul possesso. Io, nella mia vita, le cose che ho chiuso a chiave le ho perdute, quelle che sono riuscito a tenere sulla mano aperta me le sono trovate centuplicate.

La religione vissuta come suprema forma di 'assicurazione' per tutti quegli aspetti della vita non conquistabili dai quattrini, è un tradimento della fede che invece è un 'camminare alla presenza di Dio' verso il suo Regno, e Dio non si possiede, si cerca e si accoglie, nel mistero.

Quindi non siamo 'religiosi' per essere assicurati e rassicurati in questa vita e nell'altra: la fede in Gesù non è adatta a riempirci lo stomaco; il pane spezzato che noi mangiamo la Domenica non è per fare scorpacciate di sicurezza e non sentire più fame di risposte. L'Eucarestia è cibo di uomini pellegrini, viandanti, affamati di giustizia. Vivere profondamente la partecipazione alla Cena del Signore in un'atmosfera di sazietà è impossibile. Il Messia non è venuto a colmare la sazietà di chi è già satollo ma a dar da mangiare agli affamati. (*Leggi Luca 1,46-55*)

La prima condizione per essere discepoli di Gesù di Nazareth è provare fame e sete di senso, di giustizia, di risposte; provare turbamento per le sconfitte che la vita subisce ogni giorno specie da parte dei più disperati fra gli uomini, non essere in cerca di 'prodigi' per lenire le nostre ansie e insicurezze.

In questa linea io vedo con enorme sospetto una ricerca spasmodica del 'miracolo' come espressione religiosa, una ricerca avallata anche da tanti Pastori della Chiesa, specie in questo ultimo periodo. Non dimentichiamoci che Gesù più volte ha reagito alla richiesta di prodigi che la gente spesso gli faceva.

'Dacci un segno miracoloso!' chiedevano insistentemente e Gesù risponde: 'Questa gente perversa e infedele vuol vedere un segno miracoloso'. Ma nessun segno

le sarà dato se non il segno del profeta Giona: la morte in croce e la resurrezione. (Leggi Matteo 12,38-40) E più tardi, 'Se tu sei Figlio di Dio scendi dalla croce e crederemo in te!' (Leggi Matteo 27,38-44)

Diceva un cristiano: 'Il rischio è che si cerchi più i miracoli di Dio che Iddio dei miracoli'.

La fede, come dicevo all'inizio, va coniugata con la speranza e con l'agàpe. La vera disperazione non è tanto non avere nulla, quanto non aspettare più nulla, gli anziani questa esperienza la conoscono bene.

Dice un proverbio arabo: 'Quando tutto sembra perduto, ci resta ancora il futuro'.

Concludo sottolineando ancora che la fede in Gesù di Nazareth (ma penso ogni altra fede) non 'serve' a semplificare l'esistenza, a coprire le spalle: non ci libera dai problemi, libera la vita.

21 Settembre 2002

-----  
*Per approfondire l'argomento leggi,*

- Cercare Dio e non trovarlo

Salmo 10

- Le tentazioni di Gesù

Matteo 4,1-11

- Parabola del fariseo e pubblicano

Luca 18,9-14